**Ponti sdarrupatu**

(Il crollo del ponte)

Nota critica

Alfredo Panetta si aggiunge alla schiera di quei poeti emigrati da un profondo sud verso un nord totalmente diverso nell’immagine urbana e nelle relazioni sociali ed esattamente si trasferisce nell’interland milanese.

Una migrazione che a differenza di altri poeti del sud, anche illustri,( un esempio per tutti), quel Salvatore Quasimodo , con la sua ” *Vento a Tindari*” non ha prodotto conati di lirica nostalgica per la lontananza dal *territorio ed* il *paese perduto,* che pure, dal punto di vista della natura, rimane impresso meticolosamente e lucidamente nel suo immaginario, tanto da essere fonte di ispirazione per i suoi primi libri a partire da: *“Petri ì limiti“ (* Pietre di confine)” e continuare con :”*Na folia nt’è falocchi* (Un nido nel fango) e ancora: *“Diricati che si movinu”* (Radici mobili) ed infine: “*Thra sipali e sonnura* “ (Tra rovi e sogni), assieme alla suggestione miracolosa di un dialetto calabrese, per l’esattezza quello del “basso reggino ionico”, nel cui idioma il poeta trova la forza ispiratrice dei suoi versi.

E’ la sua è una natura sorprendente fatta di antiche risonanze, in una dimensione arcaica e mitica.

Il dialetto è dunque per lui l’elemento sorgivo, l’energia, l’amante, lo sguardo sulla naturalità del mondo, uno sguardo che non si concede al nostalgico e al sentimentale, ma che ci appare crudo, essenziale, che sgorga dalle crepe profonde del vivere, con i suoi strappi e i suoi schianti, attraverso la descrizione di un micro mondo, sia esso di campagne che di aree cementificate.

Del resto la critica letteraria più accreditata come quella di Pontiggia e Maffia ne canta le lodi di questa sua scrittura.

Dalla sua parola disincantata sgorga l’immagine sanguinante e sofferta delle cose reali che lo circondano ma che proprio da questa lacerante situazione Panetta restituisce alla loro originaria bellezza con la sua parola e da cui nasce la meraviglia degli orizzonti, la spiritualità dell’esistenza.

Dunque un verbo partorito nella crudità della terra che si apre alla bellezza della vita.

Partito dalla sua lontana Locri ed approdato nella periferia milanese Panetta si trova a contatto, come tutti quei meridionali che risalgono il continente, con una realtà di migrazione spesso dura, difficoltosa in un territorio che offre tanto ma che chiede anche tanto.

Nella sua visione poetica matura il nuovo territorio diventa elemento di acuta osservazione e analisi poetica spietata, nelle sue più intime componenti , fino ad abbandonare senza rimpianto la naturalità della Calabria, insediandosi nell’urbanità delle strade e dei cementi, dei palazzi intorno ad un territorio pluritematico di cementi, tondelli, pilastri.

Ma a sostenere la sua poesia è sempre il volano del dialetto con cui egli scruta la realtà nuova della sua vita e ne fa creazione d’anima.

Ed allora prende origine e forma l’ultima sua pubblicazione, questo libro che presentiamo oggi : “Ponti sdarrupatu”, dedicato al crollo del ponte Morandi, che tanto successo e consensi ha avuto nel tempo.

Panetta entra con incredibile profondità nella vicenda del ponte e dei suoi 43 piloni, ne ricostruisce l’architettura vitale e lo schianto terribile dedicando la sua nobiltà d’animo e il suo senso civile alla 43 vittime del crollo sacrificate nell’incuria dell’uomo e delle istituzioni.

A loro Panetta dedica ogni poesia, dandone una visione funebre corale di forte impatto.

Ed allora il poeta canta la sua prima lirica per l’operaio genovese Mireo con quella visione di straordinario contrasto alla tragedia di un inatteso fiore gelsomino , scrive “*cosi profumato che partoriva rugiada .”*

E prosegue entrando meticolosamente nelle storie dei defunti con una composta e severa pietas associata ad estatiche visioni di vite e orizzonti ed ad una spietata condanna, a volte esplicita, altre sottintesa, dei colpevoli del crollo del ponte.

Il poeta canta un mondo apparentemente lontano dalla poesia tanto duro e composito, ma che restituisce alla poesia con un linguaggio di forte impatto morale, *muove come scrive il prefatore del libro le sue immagini in salti (a volte quantici) di stupefacente sostanza analogica ed in questa congiunzione frequente che la sua poesia tocca gli esiti più alti.*

La sua è una poesia che entra prepotentemente nelle consuetudini poetiche della nostra contemporaneità tanto vicina alle vicissitudini quotidiane di ognuno di noi ma che per via del dialetto prende nuova e suggestiva forma ed energia.

Ed è questa una delle migliori chiavi di lettura della sua poetica.

E’ una poesia quella di questo libro, sostanzialmente dialogica , anzi polifonica dove le parole si fanno anche colloquiali, quotidiane, con un parlato abituale, dove tutti dicono la loro come anche il progettista del ponte, i cantautori genovesi, Lauzi, Tenco, De Andrè e Paolo Conte.

Possiamo dunque affermare che quella di Panetta è una poesia di stampo squisitamente civile che evidenzia un lutto nazionale, ma non per piangerci sopra, bensì per stimolare una risposta di rinascita, attraverso una condanna umana senza scampo.

La composizione architettonica che sorregge il narrato, la coralità delle voci, di cui si fa portatore la voce stessa del poeta, il senso profondo, umano, civile dei versi, la musicalità dei testi, la sua alta configurazione morale, la capacità sua di penetrare nella realtà dei fatti umani con la forte trasmutazione d’anima e per finire l’espressione dialettale che assurge a parola di estrema contaminazione comunicativa fanno di questa opera un’alta e significativa composizione poetica nel panorama letterario contemporaneo.

Complimenti caro Alfredo, per la tua parola profonda che stupisce ed emoziona.

Carmelo Consoli